

## Politica regionale e dintorni, abbandonare la montagna?

di Tarcisio Cima

Come è messa la Valle di Blenio dal punto di vista socioeconomico? Quali sono le sue prospettive per il futuro? Fino a un paio di anni fa ero un inguaribile, forse anche un po' ingenuo, ottimista. Ritenevo che nonostante tutti i problemi in campo, gli spunti e i fermenti positivi prevalessero. Ora come ora vedo il bicchiere quasi vuoto. Ho l'impressione che la Valle di Blenio, al pari di tutte le aree montane ticinesi, si trovi in una fase molto critica. Le prospettive mi sembrano poco incoraggianti. Troppi segnali mi fanno pensare che le valli si stiano avvitando in un circolo vizioso che le potrebbe far precipitare in un declino irreversibile. A provocare il deterioramento non credo sia solo la cronica mancanza di posti di lavoro, che in parte possono essere reperiti nelle agglomerazioni urbane, a una distanza ancora accettabile per un pendolarismo giornaliero. All'origine del circolo vizioso sta piuttosto, a mio avviso, la progressiva rarefazione dei servizi pubblici e privati. Penso a ogni genere di servizio: il semplice bar, il negozio di paese, il ristorante, l'ufficio postale, lo sportello bancario, la medicina di prossimità ecc., la cui scomparsa ha una duplice conseguenza negativa. Da un lato vengono a mancare i preziosi posti di lavoro in loco generati da tali attività. Assieme a quelli disponibili nell'agricoltura, nell'edilizia e nelle molteplici attività di artigianato legate all'abitare, i posti di lavoro nei servizi hanno sempre assicurato lo zoccolo duro dell'occupazione, quindi la tenuta del tessuto socioeconomico locale, che si sta ora vistosamente sfilacciando. D'altro lato il diradamento dei servizi provoca il progressivo deterioramento della qualità della vita. Privati di servizi e impoveriti nelle infrastrutture, i nostri villaggi montani diventano sempre meno attrattivi: per mantenersi o insediarsi la propria residenza primaria o secondaria, per una qualsiasi frequentazione di natura turistica o vacanziera, per condurvi una qualsivoglia attività economica. A sua volta la diminuzione di tutte queste presenze e attività mette ulteriormente in crisi l'offerta di servizi, che non trova più una domanda sufficiente per garantire - o per giustificare nel caso dell'ente pubblico - la continuità del servizio stesso. Ecco il micidiale circolo vizioso di cui dicevo. Tutti i politici si dicono preoccupati per questo stato di cose, la politica fa troppo poco per contrastarlo.

Da decenni ormai Confederazione e Cantone non si preoccupano più, nello svolgimento delle loro varie politiche settoriali, di tener conto degli equilibri territoriali per cercare di controbilanciare le scelte del mercato nel senso dell'accentramento. Anzi, Confederazione e Cantone attraverso lo stillicidio di rinunce alla prestazione di servizi di loro competenza sembrano suggerire anche al privato la strada da seguire: quella dell'ulteriore concentrazione di popolazione, attività economiche e servizi nelle agglomerazioni urbane.

Ogni volta i responsabili di quelle scelte, nel pubblico e nel privato, ci dicono che non si può fare altrimenti per una questione di costi, di razionalità e di efficienza. Ogni volta assicurano che le soluzioni alternative prospettate comporteranno vantaggi per tutti. Raramente le giustificazioni reggono e le promesse vengono mantenute. Quasi sempre le operazioni di "razionalizzazione" per le valli si traducono in una perdita secca e irreparabile.

Nel merito della politica regionale è diventato imbarazzante pronunciarsi. Quello che si è verificato col volgere del millennio non è stato un “cambiamento di paradigma”. È stato un tradimento. Tradimento consapevole della missione originaria della politica regionale che era quella di occuparsi specificamente dello sviluppo delle aree montane del paese. La “nuova” politica regionale ha voltato le spalle alla montagna, si è fatta ancella della visione urbano-centrica imperante, risultando peraltro assai poco efficace anche in quella direzione. In pratica la Confederazione non distribuisce più alcun aiuto agli investimenti in Ticino a titolo di politica regionale. Da dieci anni ormai le aree montane più discoste (che nella terminologia ufficiale continuano ad essere definite quali “*zone a basso potenziale di sviluppo*”) aspettano che venga approntato e messo in atto un serio e concreto piano di interventi per il loro rilancio. A fronte di un bilancio così deludente fa sorridere il riconoscimento attribuito a livello nazionale dal SECO al “Programma di attuazione 2016-2019 della Politica economica regionale (PER) del Cantone Ticino”. Riconoscimento preventivo, sulla fiducia (un po’ come il premio Nobel per la pace al presidente Obama) all’efficacia (sì, proprio all’efficacia) di un programma appena avviato, accolto con entusiasmo dal Dipartimento delle finanze e dell’economia (vedi comunicato stampa dell’11 agosto 2016).

Mentre SECO e DFE, alla ricerca di credibilità in materia di politica regionale, si incensano a vicenda, a livello nazionale riaffiorano tesi che preconizzano il puro e semplice abbandono a sé stesse di intere zone montane del Paese. A rilanciare l’idea è stato, verso fine luglio, il presidente di Hotellerie Suisse, Andreas Züllig. Fosse venuta dagli ambienti dell’industria e della finanza, la “provocazione” poteva anche starci. Proporla come esponente del turismo nazionale significa non aver capito niente né di turismo, né di Svizzera. Ma in Svizzera, per fortuna, ognuno è libero di esprimere le proprie idee, anche le più stravaganti. È però sconcertante che la sortita sia passata senza che nessun/a Consigliere/a federale o personalità politica di spicco alzasse la sua voce forte e chiara (l’occasione dell’imminente 1° agosto era lì da cogliere) per dire che no, simili ipotesi in Svizzera non hanno patria.